

■ La compartecipazione di imprenditori e sindacati alla gestione delle aziende sarà «la nuova frontiera» a cui guardare, per un sindacato che voglia riacquistare forza e autorevolezza in un'epoca di grandi cambiamenti strutturali e antropologici? La questione è stata posta nel dibattito intorno al libro di Guido Baglioni «Un racconto del lavoro salariato» (Il Mulino) promosso ieri dalla Cisl al Teatro Sancarolino di Brescia. Con l'autore, professore emerito dell'Università di Milano Bicocca, hanno discusso il direttore del Giornale di Brescia, Giacomo Scanzi (moderatore dell'incontro, introdotto dal segretario Cisl di Brescia, Enzo Torri), Massimo Mucchetti, presidente della commissione Industria del Senato; e Osvaldo Domaneschi, segretario generale della Cisl lombarda.

La «questione sociale», la spinta a intervenire per elevare la situazione dei cittadini in condizioni economico-sociali disagiate, è al centro della riflessione di Baglioni. Nell'Otto e Novecento, ha spiegato il docente, essa ha coinciso quasi interamente con la «questione operaia». Tema determinante era «il rapporto tra i dipendenti e i loro datori di lavoro», un problema che oggi ha perso centralità: «Altri fenomeni sono diventati questione sociale: la forte disoccupazione, l'invecchiamento, l'emigrazione, la natalità». Il sindacato, in questo quadro mutato, può operare in più modi: «Cerca forme di tutela che valgano per tutti, come i contratti nazionali collettivi di lavoro, da salvare. Irrrinunciabile è poi la tutela a livello dell'impresa: qui bisogna attivare anche pratiche partecipative, convergenze di obiettivi, come avviene già in molte aziende senza una formalizzazione». La tutela individuale si attua attraverso i patronati, e con le iniziative a salvaguardia dei pensionati.

È certo, però, che siamo di fronte a un mutamento profondo: anche culturale, come ha sottolineato Giacomo Scanzi. «Il lavoro salariato era forte di un'identità straordinaria, fatta di orgoglio e senso

di appartenenza. Lavorare comportava appartenere a un mondo che diventava la chiave di lettura delle scelte di vita. Ed era un'esperienza comunitaria», lontana dalle «infinito solitudini» di oggi. Mucchetti ha tracciato una breve storia dei cambiamenti che hanno eroso il potere contrattuale del sindacato. Arrivando ai primi anni Novanta, quando in un'Italia a rischio di default «il sindacato dette un importante contributo al risanamento del Paese. Ma con la moderazione salariale e il contenimento della spesa pubblica vennero meno due grandi pilastri del suo potere».

Oggi è difficile intercettare i giovani, e l'innovazione tecnologica riduce i posti di lavoro anziché accrescerli. Mucchetti esorta i sindacati ad abbandonare l'«anacronistica» separazione in più sigle, e come Baglioni insiste sulla co-determinazione, invocando il modello tedesco: «Riconoscere al lavoro dipendente pari dignità di quello imprenditoriale, partecipando insieme alle scelte del management».

La replica di Domaneschi non addolcisce i problemi. «Siamo a nostro agio se dobbiamo gestire le crisi, altrimenti non sappiamo cosa fare. In passato siamo riusciti a reinventarci anche perché avevamo uno spazio riconosciuto dalla politica. Ora la politica si riprende i suoi spazi, e noi non abbiamo più gli strumenti e la capacità di rappresentanza sufficienti per contare».

Messaggi nuovi da lanciare ai giovani; «riti e sistemi fermi agli anni Ottanta», da superare; la ricerca di «una modalità partecipativa tra lavoro e impresa», più difficile in un Paese di piccole e medie aziende; il dubbio sul futuro: «Se ripartono gli investimenti, ci sarà davvero più occupazione? L'evoluzione tecnologica, oggi, brucia posti di lavoro». Per affrontare tutto questo, «la prospettiva non può che essere unitaria: dobbiamo sciogliere questi nodi, perché abbiamo a che fare con un mondo che ci sfida tutti i giorni».

Nicola Rocchi